

Io? Un geranio

Luisa Spina

Se la scuola vuole davvero essere inclusiva della disabilità, deve giocare la sua partita sulla ricchezza prodotta per tutti i giocatori e non solo per i più deboli.

Dal dizionario De Mauro: “Rispetto: sentimento di riguardo e di attenzione nei confronti degli altri [...]”.

Il nostro lavoro di insegnanti potrebbe avere come fine il compimento dei puntini di sospensione e lo spingersi oltre, affinché il rapporto degli alunni con i compagni colpiti da grave disabilità sia soprattutto occasione di crescita.

Sembra quasi un’utopia che persone con dei gravi deficit possano aiutare a migliorare la nostra scuola in un’epoca in cui il culto del bello ha assunto una rilevanza così grande da far tornare di moda l’antico detto: “*kalos kai agathos*” (ciò che è bello deve necessariamente essere buono e viceversa), pur se in un’accezione decisamente meno profonda.

Spesso abbiamo sentito dire o sentiremo ancora dire: “Cosa ci sta a fare a scuola un alunno con una disabilità così grave?”. A questo proposito, vorrei citare il breve racconto di Claudio Imprudente, presidente del Centro Documentazione Handicap di Bologna, una persona **diversabile** (come ama definirsi), che ha lottato molto, in questi anni, per ridurre le conseguenze sociali dell’handicap anche attraverso la diffusione di una maggiore conoscenza del problema.

L’esposizione è la descrizione di un incontro avuto con degli insegnanti tedeschi venuti in Italia per incontrare alcune realtà operanti nel sociale:

“Quest’anno avevo messo al centro della tavola una bellissima pianta e ho iniziato dicendo che quella pianta era il mio biglietto da visita: «Salve, sono un geranio». Immaginate lo stupore negli occhi dei tedeschi, lo sguardo perso, ma attento di chi non riesce a capire, ma rimane concentrato per intuire dove voglio arrivare. Ho poi spiegato che mi presento facendo memoria di ciò che era stato detto a mia madre al momento della mia nascita: «Signora, guardi, suo figlio è vivo, ma resterà per sempre un vegetale». Allora io ho scelto, come vegetale, di essere una pianta di geranio. Uscendo dalla mia esperienza personale, ho

deciso di instaurare un dialogo che stimolasse anche il loro contributo sulla questione «pianta o persona?». Si tratta di una questione che non riguarda solo me; tutte le persone disabili gravi vengono definite vegetali sin dalla nascita e così sono dunque costrette a presentarsi per il resto della loro vita.

Allora, di fronte a questo dato di fatto, chiedevo di avanzare ipotesi o proposte concrete per trasformare questa pianta in persona. Escono le proposte più folli e, a mio avviso, anche un po’ patologiche: le si parla, le si tiene compagnia, le si fa ascoltare la musica. Ok, ma sempre pianta rimane, forse più bella, ma sempre pianta è.

Tutto quello che è stato proposto appartiene a quella che si chiama assistenza, ma abbiamo visto come con la sola assistenza, seppur necessaria, la pianta rimane ancora pianta. Per farla diventare persona bisogna abbassarsi al suo livello, guardarla diritto negli occhi e instaurare con lei una relazione alla pari: ecco che la pianta diventa persona”.¹

IL DISABILE NELLA NOSTRA ISTITUZIONE SCOLASTICA

Sono profondamente convinta che sia necessario lavorare attivamente per la promozione di una cultura che metta in primo piano le persone; non bisogna permettere al deficit di oscurare il valore di un individuo in possesso di una sua identità e credo che sia proprio in questa direzione che deve lavorare la scuola nel suo processo d’integrazione/inclusione degli alunni disabili.

La nostra istituzione crede nel valore positivo dell’integrazione come realizzazione di un fondamentale diritto umano, la piena appartenenza al gruppo classe è un valore necessario per permettere a tutti di crescere. La partecipazione alla normalità della relazione e della didattica è sicuramente la strada migliore per l’apprendimento e la socializzazione. A questo proposito vorrei citare le parole di Dario Ianes, psicologo dell’educazione e docente di Pedagogia Didattica Speciale presso l’Università di Bolzano: “Se la scuola vuole diventare davvero inclusiva ha bisogno di «normalità divenuta speciale», di condizioni ordinarie di funzionamento che siano però davvero rispondenti alla complessità dei bisogni educativi speciali di molti alunni. Una scuola inclusiva deve essere ordinariamente speciale. [...]”

Nel merito del valorizzare le differenze/difficoltà andrebbero costruite delle prassi didattiche quotidiane in cui la difficoltà/disabilità di quell’alunno sia il «mediatore scientifico» per insegnare aspetti importanti della biologia, della linguistica, della sociologia, della psicologia. Una difficoltà che aiuta a comprendere il mondo, non solo che viene compresa benevolmente dal mondo dei cosiddetti normali. [...]

Credo che la grande partita di una scuola profondamente inclusiva vada giocata anche sui temi della ricchezza concretamente prodotta per tutti i giocatori, non solo per quelli più deboli.

Porre l’attenzione sull’apprendimento è una condizione necessaria e fondamentale nei processi di integrazione e inclusione,

tanto più importante quanto più l'apprendimento è difficile, ostacolato da fattori di varia natura (biologico, comportamentale, relazionale, sociale, ecc.). In molti casi di disabilità grave, le difficoltà che l'alunno incontra nel costruire anche semplici apprendimenti chiedono sempre maggiore competenza tecnica (oltre che sensibilità, convinzione e tenacia incrollabile), senza la quale la tentazione di rinunciare agli apprendimenti e di ripiegare soltanto sul pur fondamentale «stare bene insieme» è fortissima.

Anche l'alunno con la disabilità più grave ha il diritto di apprendere e ha il diritto di incontrare un servizio scolastico aggiornato e competente sulle strategie educative e didattiche validate dalla ricerca scientifica".²

Le parole di Ianes mettono fortemente in gioco tutte le persone che lavorano nella nostra istituzione, dal dirigente scolastico fino al personale ausiliario, ma è proprio il coinvolgimento di tutto il sistema a permettere che i ragazzi che frequentano il nostro istituto vengano rispettati.

In questi anni, la nostra scuola ha attivato dei progetti per migliorare la qualità dell'integrazione scolastica che hanno coinvolto nella formazione tutto il collegio docenti sul tema della disabilità e delle pratiche pedagogico-educative più adatte al processo d'inclusione. Abbiamo cercato di rendere corresponsabili tutti gli attori che partecipano alla crescita dei ragazzi: le famiglie, le équipes territoriali di riferimento, i servizi. Tutto questo per fare in

modo che sia il sistema a funzionare bene, perché il singolo può ottenere molto poco. Oggi possiamo quindi dire che il nostro alunno, che a malapena riuscivamo ieri a capire, è stato interrogato in storia, ha parlato davanti ai suoi compagni della dinastia dei Merovingi e di Carlo Magno meritando un sudato 6/7.

All'inizio ho parlato di utopia e, citando Claudio Magris, mi piace concludere con le sue parole: "Il destino di ogni uomo, e della Storia stessa, assomiglia a quello di Mosè, che non raggiunse la Terra Promessa, ma non smise di camminare nella sua direzione. Utopia significa non arrendersi alle cose così come sono e lottare per le cose così come dovrebbero essere; sapere che il mondo, come dice un verso di Brecht, ha bisogno di essere cambiato e riscattato".³

Luisa Spina - Docente di sostegno presso l'Istituzione Scolastica di Istruzione Classica e Artistica di Aosta

Note

¹ A. Canevaro e D. Ianes, *Diversabilità. Storie e dialoghi nell'anno europeo delle persone disabili*, Erickson, Trento, 2003.

² D. Ianes in G. Domenici e F. Frabboni (a cura di), *Indicazioni per il curriculum*, Erickson, Trento, 2007.

³ C. Magris, *Utopia e disincanto. Storie, speranze, illusioni del moderno*, Garzanti Elefanti, 2001.

